

Speciale
Ai piedi del vulcano
chiamato Ilva
Rep

Rep

Longform

Così l'Ilva di Taranto ha divorato una città, il suo ecosistema e ha compromesso il futuro dell'acciaio italiano



Ai piedi del vulcano

Nel cuore del golfo di Taranto, l'acciaieria più grande d'Europa, già "Italsider", già "Ilva", oggi "Acciaierie d'Italia", a lungo orgoglio dell'industria italiana, è il Vulcano dai lapilli e i fumi velenosi che tutto ha inghiottito. Le vite di donne, uomini, bambini, uccisi da diossine e polveri sottili. Il lavoro di un'aristocrazia operata, gli "altofornisti". Un intero ecosistema marino e agricolo. Ventitrè miliardi di Pil. Politici incapaci di tutto e per questo pronti a tutto nel loro evanescente, confuso e continuo balbettio. La sentenza della Corte di Assise che, in primo grado, ha inflitto il 31 maggio scorso, tre secoli di carcere agli imputati ritenuti responsabili di disastro ambientale, a cominciare dai fratelli Riva, la famiglia degli ex proprietari, ci consegna una storia che è la metafora esatta del Paese e della sua crisi strutturale permanente. Delle sue pavidità, convenienze, piccole e grandi ingordigie, della sua incapacità di immaginare il proprio futuro "out of the box". In 60 anni - tanti ne sono passati da quando venne posta la prima pietra dello stabilimento - tutto è cambiato perché nulla cambiasse. Vi raccontiamo come sia stato possibile. E perché questa è davvero l'ultima chiamata per rompere una maledizione, mettere fine a una strage silenziosa e dimostrare che un'altra fabbrica è possibile. Che i diritti alla salute e al lavoro possono e devono sommarsi, non elidersi. Che il Vulcano non avrà la meglio su chi lo ha acceso e avrebbe dovuto esserne il guardiano.

Il formaggio di Carmelo

Taranto, 27 febbraio 2008

A Taranto è una giornata di sole. Il vento ha spazzato via nuvole nere. Non fa nemmeno troppo freddo. Al bar d'angolo del tribunale, il "Forum", si accalca al bancone la solita folla di avvocati con i loro clienti. Tra loro, insieme a un amico, Piero, operaio dell'Ilva, c'è anche un tale che di nome fa Alessandro Marescotti. È un professore di filosofia. Ed è un rompicoglioni. Ha fondato da qualche anno un'associazione pacifista, Peacelink, la cui attività principale è condividere in rete (sia nel senso digitale del Web sia in quello antico e fisico della circolazione delle notizie tra gruppi di persone) i segreti dell'industria degli armamenti, in Italia e nel mondo. Per educare le persone «alla pace, alla non violenza, ai diritti umani».

Marescotti è un tipo che si sfinisce nella lettura e nello studio. Legge. Legge. E poi scrive. Il che lo aiuta anche ad ascoltare. Compresi quei tipi che, durante gli incontri della sua associazione, lo avevano apostrofato così: «Vabbù, i militari: ma perché non vi cominciate a occupare di Ilva?». Finché, una mattina, il suo amico Piero non gli aveva lasciato scivolare sulla scrivania le fotografie di un gregge al pascolo sotto le ciminiere dell'Ilva.

«A te, ti pare normale? Da quel latte si fa il formaggio che noi ci mangiamo. Questo», gli aveva detto, mettendogli in mano un pezzo di pecorino.

Il formaggio era prodotto da Carmelo Ligorio, il pastore dell'Ilva. Marescotti aveva ascoltato Piero e si era portato a casa il formaggio. Per consegnarlo a sue spese agli esami di un laboratorio di analisi di Lecce.

«Ditemi quello che c'è dentro», aveva chiesto ai chimici. Lo aveva richiamato qualche giorno dopo una voce allarmata: «Ma lei dov'è l'ha presa quella roba?». «Perché?». «È veleno. Ci sono 4,28 picogrammi (un picogrammo equivale a un millesimo di un miliardesimo di grammo, ndr) per grammo di grasso, quando il limite di legge è di 3. Il dato delle diossine e dei policlorobifenili (Pcb) sommati è di 19,5 picogrammi a fronte di un limite di 6. Alessa, questo pecorino contiene tanta di quella diossina che, se lo grattugiate in un campo, il terreno andrebbe bonificato».

Quella mattina di febbraio, al bar "Forum", nella borsa di Marescotti c'erano quelle analisi. Prese il caffè e salì verso la stanza del Procuratore della Repubblica, Franco Sebastio, il solo magistrato che aveva avuto il coraggio di portare avanti inchieste sull'Ilva. A qualcosa Sebastio era anche arrivato: condanne minori per "gettito pericoloso di cose", arrivate grazie alle segnalazioni delle signore di Tamburi, il quartiere più vicino al siderurgico, stanche, nelle giornate di vento, di raccogliere la polvere dei minerali dell'Ilva sul balcone. I minerali - gli stessi che coloravano di rosa tutto il quartiere - erano le "cose pericolose". I padroni delle acciaierie quelli che le "gettavano". Marescotti arrivò davanti alla stanza di Sebastio. Alle analisi di laboratorio che documentavano l'alterazione e la pericolosità del formaggio, aveva solo una cosa da aggiungere. A Carmelo Ligorio, il pastore che quel pecorino produceva e che governava le pecore dell'Ilva, avevano appena diagnosticato un devastante tumore al cervello. E sarebbe morto di lì a poco.

Agnello di Dio(ssina)

Taranto, 9 dicembre 2008

«Fornaro?». «Sì sono io». «Le bestie sono le sue?». «Sì». «Dobbiamo abbatterle». «E che è successo?». «Tengono la diossina. Sono pericolosissime».

La storia del pecorino dell'Ilva aveva conosciuto una sua prima accelerazione. Le analisi consegnate da Alessandro Marescotti avevano convinto la Procura di Taranto ad aprire un fascicolo d'inchiesta. Il Procuratore Sebastio aveva chiesto, tra gli altri, alla Asl di capire cosa stesse accadendo. Di controllare gli allevamenti che si trovavano nella "prima fascia di rispetto" del polo siderurgico. Uno di questi era quello dei Fornaro.

di Carlo Bonini
(coordinamento multimediale e testo)
Giuliano Foschini
e Marco Patucchi

» segue nella pagina successiva

➔ segue dalla pagina precedente

Il capo famiglia si chiama Angelo. Insieme ai figli, Vincenzo e Vittorio, e a due pastori albanesi, gestisce l'azienda agricola di proprietà. Un tempo guardava il mare. Poi, gli avevano costruito davanti l'azienda siderurgica più grande d'Europa. Si chiamava Italsider ed era dello Stato. Poi della famiglia di industriali lombardi Riva, ed era diventata Ilva. L'area agricola si era trasformata in zona industriale, erano stati accesi gli altiforni e il cielo era diventato nero. Loro però, i Fornaro, erano rimasti lì. Con le loro pecore. Lì erano cresciuti i suoi figli, lì erano nati i nipoti. Lì si era ammalato (e guarito) di tumore al rene suo figlio Enzo. Lì era morta di cancro sua moglie. Fino a quando, un giorno di primavera, era cambiato tutto. Sasha, il pastore albanese che non apre bocca nemmeno se glielo chiedi per favore, quel giorno si era spinto un po' oltre i normali confini del pascolo ed era finito sotto il Vulcano. Un passante con uno smartphone aveva fotografato la scena. E inviato le immagini a un giornale locale, "Taranto Sera", che le aveva pubblicate con una domanda: «C'è da stare tranquilli?». Se lo era chiesto anche la Procura che, forte delle analisi sul pecorino di Carmelo, aveva ordinato il controllo di 200 allevamenti.

Era il 7 aprile quando l'ufficiale della Asl bussò alla masseria di Fornaro e ad altre quattro per notificare un divieto di pascolo. Da quel momento in poi Sasha non avrebbe più potuto portare a spasso il bestiame. Niente più pecore sotto i camini. Complessivamente, erano inibiti centosessanta ettari di campagna, compresi tra la strada provinciale 48 e l'area industriale. La firma era della Asl di Taranto. In un incomprensibile burocratese si decretava la fine di quella masseria centenaria. Tutte le pecore e gli agnelli della tenuta Fornaro erano in fermo sanitario. Per Enzo Fornaro, una condanna a morte. E così fu. Le analisi effettuate sugli animali diedero i risultati che tutti si aspettavano: la loro carne era impregnata di diossina (Pcb, Pmio, Nox Cox) dai nomi impronunciabili ma dal significato univoco. Un veleno che significava tumori e morte. Le bestie dei Fornaro erano untrici. Andavano abbattute. Andarono a prendersela in una mattina di dicembre. Fuori dalla masseria c'erano le associazioni ambientaliste che protestavano: «Leoni per agnelli» era scritto sugli striscioni. «Io voglio giustizia. Giustizia per le mie bestie. Giustizia per la nostra storia. Per la nostra vita», disse Enzo Fornaro, davanti a un paio di telecamere che, da quel giorno, si sarebbero fatte più numerose, per non spegnersi più.

La perizia

Taranto, Marzo 2012

Il formaggio di Carmelo e le pecore di Fornaro hanno fatto camminare la storia. Nella primavera del 2011, un giudice di Taranto, la gip Patrizia Todisco ha disposto due perizie. Una, chimica, per valutare il grado di inquinamento degli allevamenti e dei mitili, nelle acque davanti l'Ilva. La seconda, epidemiologico-sanitaria, parte da uno studio effettuato dai soliti rompicapotele di Peacelink, secondo cui ogni tarantino nasce con in dotte 210 chili di veleni, e deve dunque misurare gli effetti di questi veleni sulla popolazione. I risultati sono inquietanti. Per tutti. Si legge nella perizia chimica: «Si evidenzia relativamente ai profili PCB-di determinati sui tessuti animali la presenza di un profilo di PCDD/PCDF con una distribuzione molto sbilanciata verso i PCDF in cui risultano presenti in maniera evidente i congeneri HxCDF e 1,2,4,6,7,8-HpCDF. Tale distribuzione richiama i profili caratteristici di ILVA spa e dei profili di sinterizzazione per la produzione dell'acciaio in genere». Cosa significa? «Significa che le pecore hanno fottuto l'Ilva, dottore», spiega una mattina un tecnico a Mariano Buccoliero, pubblico ministero che dopo aver arrestato (e poi fatto condannare) gli assassini di Sarah Scazzi, nella vicenda di Avetrana, si è messo alla caccia degli avvelenatori dell'Ilva. «Gli inquinanti che abbiamo trovato nelle pecore sono gli stessi e hanno lo stesso profilo di quelli che emette l'Ilva. Hanno un certificato infallibile: il Dna». Buccoliero e il suo capo Sebastio capiscono subito che è la svolta della storia. Fino a quel momento, infatti, Ilva aveva sempre negato di essere la causa principale dell'inquinamento di Taranto. Le responsabilità, che comunque esistevano, erano state scaricate per intero sull'Arsenale militare. Sui depositi dell'Eni. Sulle sigarette. E sullo smog prodotto dal traffico di auto. Già, «Il problema di Taranto è il traffico». Ma questa non è la storia di Johnny Stecchino. E ora alcuni dei chimici più importanti d'Italia mettono nero su bianco (firmano la perizia Sanna, Felici, Santilli e Monguzzi) davanti a un tribunale che no, il problema di Taranto non è il traffico. Per la prima volta, l'agente inquinante responsabile è individuato nell'Ilva. Pochi giorni e, sul tavolo della gip Todisco, arriva la seconda perizia. La firmano tre docenti universitari di chiara fama scientifica: Maria Triassi, ordinario a Napoli, Francesco Forastiere, del dipartimento della Asl di Roma, entrambi epidemiologi, e Annibale Biggeri, docente di Statistica Medica a Firenze. «Sono scosso» ammette Biggeri, prima di consegnarla.

386 morti in dieci anni

Scrivono i periti: «Nei 13 anni di osservazione sono attribuibili alle emissioni industriali 386 decessi totali (30 per anno)». In dettaglio: negli ultimi sette anni, 178 sono stati i morti uccisi dal pm 10. Novantuno abitavano i quartieri Borgo e Tamburi, quelli più vicini allo stabilimento siderurgico Ilva insieme con il Paolo VI. Proprio in questa zona è stato riscontrato un +27% di mortalità rispetto alle stime effettuate sui dati dell'Organizzazione mondiale della Sanità. Con un incremento nella popolazione maschile del 42% per i tumori maligni e del 64 per le malattie dell'apparato respiratorio.

Al Tamburi, invece, si ammalano particolarmente le donne (+ 46%). Di malattie ischemiche del cuore e (+24%) di malattie cardiache. I più colpiti sono stati i dipendenti dell'Ilva. Novantotto le morti da inquinamento in 10 anni. Gli operai che hanno lavorato negli anni '70-'90 hanno mostrato, si legge nella relazione, «un eccesso di mortalità per patologia tumorale (+11% in particolare per tumore dello stomaco (+107%), della pleura (+71%), della prostata (+50%) e della vescica (+69%). Tra le malattie non tumorali sono risultate in eccesso le malattie neurologiche (+64%) e quelle cardiache (+14%)». Non si ammalano soltanto gli operai. «I lavoratori con la qualifica di impiegato hanno presentato eccessi di mortalità per tumore della pleura (+153%) e dell'encefalo (+111%)». «Ci troviamo di fronte - scrivono i periti - a un effetto statisticamente significativo per i ricoveri ospedalieri per cause respiratorie e un effetto al limite della significatività statistica per i tumori in età pediatrica». La geografia era diventata un reato. Essere nati a Taranto una colpa.



Le tappe

Luglio 2012
I periti rivelano che c'erano 30 morti all'anno per le emissioni: scattano gli arresti che toccano i componenti della famiglia Riva

Maggio 2021
In corte di assise, Fabio e Nicola Riva sono condannati a 20 e 22 anni

La protesta

Davanti al tribunale di Taranto il 31 maggio, giorno della sentenza del processo Ambiente Svenduto



L'impianto

La storia dell'Ilva di Taranto parte nel 1959 quando fu decisa la costruzione dell'acciaieria al quartiere Tamburi

8200

I dipendenti lavoratori dello stabilimento ex Ilva di Taranto

3500

L'indotto Le persone occupate nell'indotto



<https://overposting.org>

La tempesta

Estate 2012

Le perizie producono l'unico esito possibile: le manette. È luglio quando il gip Patrizia Todisco firma otto ordinanze di custodia cautelare con cui vengono arrestati il patron Emilio Riva e suo figlio Fabio con l'accusa di disastro ambientale. Con loro, finiscono ai domiciliari anche alcuni dirigenti. Primo fra tutti, quel Girolamo Archinà - responsabile delle relazioni esterne - che è voce dell'azienda con la politica, le istituzioni. E' lui che tiene i cordoni della borsa. Soldi ai politici, ai giornalisti, cui detta gli articoli e che pubblicano con pseudonimi. Soldi persino ai preti. È lui che porta la voce del padrone, Emilio Riva, nella fabbrica. Diceva ad uno dei capigruppo agli operai incaricati di truccare le analisi «Quello che succede qua dentro tu non lo devi dire a nessuno, lo devi tenere per te. Non sei pagato per pensare se è giusto o no, ma per eseguire i campionamenti. Impara una cosa, se vuoi continuare a lavorare qui: anche i muri hanno orecchie (...) Se i valori che molto spesso noi riscontriamo dovessero finire all'Arpa (...), sicuramente potrebbero disporre la chiusura dello stabilimento e ce ne andremo tutti a casa». Il 20% in meno fisso degli inquinanti rivelati. E quando il campione era troppo compromesso andava direttamente buttato.

Chi sono i danneggiati di Taranto? Tutti i tarantini, secondo il tribunale. Quella mattina di estate, quando tutto cambia, con le manette scattano i sigilli. Per la prima volta l'Ilva viene sequestrata. Area a caldo e cokerie, vengono chiuse, con la facoltà d'uso. Sigilli ai "parchi minerali", le montagne di carbone che sormontano il quartiere Tamburi, quelli che nei giorni di vento volano sui balconi delle signore, si attaccano alle facciate dei palazzi e alle lapidi delle tombe, ammazzano bambini e vecchi. Sigilli all'agglomerazione, agli altiforni. «L'impianto ha causato malattia e morte», scrive la gip Todisco. «E chi gestiva e gestisce l'Ilva ha continuato in tale attività inquinante con coscienza e volontà per la logica del profitto, calpestando le più elementari regole di sicurezza». E ancora: «La gestione del siderurgico di Taranto è sempre stata caratterizzata da una totale noncuranza dei gravissimi danni che il suo ciclo di lavorazione e produzione provoca all'ambiente e alla salute delle persone (...) Ancora oggi gli impianti dell'Ilva producono emissioni nocive che, come hanno consentito di verificare gli accertamenti dell'Arpa, sono oltre i limiti e hanno impatti devastanti sull'ambiente e sulla popolazione (...) La situazione impone l'immediata adozione, a doverosa tutela di beni di rango costituzionale che non ammettono contemperamenti, compromessi o compressioni di sorta quali la salute e la vita umana, del sequestro preventivo». Gli arresti e il sequestro sono una bomba fatta scoppiare nel cuore di Taranto. Perché i giudici hanno esorcizzato, prima di ogni cosa, un tabù che si è trasformato in coscienza collettiva: l'intangibilità dei Riva. Con i sequestri, però, si rischia di cancellare tutto quanto il resto. E che resto: il lavoro. Decine di migliaia di famiglie rischiano di finire per strada. E quell'odiosa dicotomia - è più importante il diritto alla salute o quello al lavoro? Si deve morire di fame o di veleno? - rischia di esplodere nelle piazze. Lavoratori contro ambientalisti. Che significa fratelli contro fratelli, padri contro figli. Un cortocircuito che scomoda anche le note dei Servizi segreti interni: «A Taranto è forte il rischio di tensioni sociali», scrivono. «Non siamo dei pazzi sconsiderati. Cerchiamo di lavorare con la schiena dritta, ragionando», dice il Procuratore, Franco Sebastio.

Il gattopardo

Gennaio 2013-2021

Ma cosa è accaduto dopo la bomba? Chi ha vissuto Taranto, in questi anni, racconta che alla fine ha vinto il Gattopardo. Tutto è cambiato perché nulla cambiasse. Con ordine: la fabbrica è sotto sequestro. E i governi hanno avuto come bussola nei loro interventi normativi il lavoro. Il governo Monti, il governo Letta (che affidò gli impianti al commissario, Enrico Bondi), il governo Renzi (a loro si deve lo "scudo penale" che salva i nuovi gestori dalle responsabilità), il governo Gentiloni, i governi Conte I e II. Sono stati conati 12 decreti in sette anni. Dopo l'inchiesta giudiziaria, lo Stato si è preso la fabbrica, tornando in un certo senso alla vecchia Italsider. Ma i tempi sono cambiati, non è più possibile avere fabbriche pubbliche sul mercato, così si è deciso di venderla. Con due caveat: lo Stato si sarebbe occupato delle bonifiche mentre all'acquirente privato sarebbe toccato, invece, il rilancio e la modernizzazione della produzione. Per questo, l'allora ministro delle Attività produttive, Carlo Calenda, aveva pensato a una gara. All'asta si presentano due cordate. Am Investco Italy è controllata dalla multinazionale europea ArcelorMittal in partnership con il gruppo Marcegaglia. La cordata concorrente, Acciaitalia, è pubblico-privata composta dalla compagnia indiana Jindal, la banca di stato Cassa depositi e prestiti, Delfin, finanziaria del fondatore di Luxottica Leonardo Del Vecchio, e il gruppo siderurgico Arvedi. Al momento dell'asta, in carica è il governo Renzi. E tutti danno per favorita la cordata Jindal: un'alleanza para statale che tranquillizza molto i sindacati. Piace alla Chiesa e agli enti locali che apprezzano il piano ambientale che punta su una dismissione, seppur lentissima, dell'area a caldo. Alla guida della cordata c'è una manager assai in gamba, Lucia Morselli. Nel dicembre 2016, il referendum costituzionale, tuttavia, colpisce e fa cadere Renzi. Arriva Gentiloni e è qualcosa, nella percezione generale, cambia. Una percezione confermata dall'apertura delle buste: Cdp perde e Ilva va a ArcelorMittal, grazie a un'offerta di circa 600 milioni superiore rispetto agli avversari. Mittal paga dunque di più e promette di ristrutturare l'impianto salvaguardando 110 mila occupati. I due impegni sono però subito disattesi: ritardi nel pagamento del fitto e tagli agli occupati. Perché? Cosa è successo?

In un primo tempo, Arcelor va allo scontro con il Conte I, governo che aveva qualche perplessità sull'andamento della gara. Prima delle elezioni del 2018 i 5 Stelle avevano promesso di fronte ai cancelli dell'Ilva: «Se vinciamo, chiuderemo il mostro» (Di Battista). Diranno dopo il voto: «Abbiamo vinto, ma non possiamo farlo. Ilva è troppo importante» (Di Maio).

L'ingegnere che non "riformula"

Nonostante la fabbrica finisca nelle mani di Arcelor, le cose non vanno come devono. Uno dei motivi è documentato in una relazione, del maggio del 2017 firmata dall'ingegner Carlo Mapelli, docente del Politecnico di Milano, tra i massimi esperti europei di siderurgia e acciaio, chiamato dai commissari a leggere le offerte di Arcelor Mittal e Jindal-Cdp. Cosa sosteneva Mapelli?

«L'offerta di Am Investco non evidenzia gli investimenti per estendere la vita dell'altoforno 2, la cui assenza genera lacune produttive di circa 2 milioni di tonnellate l'anno». Oppure: «Il documento non indica risorse per installare forni per produrre acciai di elevata qualità (come quelli per l'industria automobilistica)», pertanto il piano «fa dipendere Ilva fino al 30% da semilavorati di terzi, schiacciando la redditività(...) il piano non dedica alcuna attenzione all'interazione tra aspetti ambientali e gestione logistica». Le carenze di produzione autoctona comportano «un esubero di circa 2.000 persone in Ilva Taranto rispetto a quanto indicato» dal piano di Am Investco. Anche sul fronte della sostenibilità ambientale l'offerta vincitrice era giudicata al ribasso: «Si basa sull'uso del carbone, escludendo il gas e proponendo tecnologie a uno stadio di sperimentazione assai precoce o con spesa energetica elevata (...) non ci sono interventi migliorativi rispetto alle soglie massime previste» di emissione. Infine, gli attuali gestori puntavano tutto e solo, anche per l'incasso dei certificati bianchi, sull'abbattimento della Co2: «Un aspetto importante, ma che non ha effetto sulla diminuzione di gran parte dei fattori inquinanti pericolosi e di allarme sanitario/sociale derivanti dall'uso del carbone». Le parole di Mappelli sono molto chiare. Epperò restano lettera morta. Il Governo affida Ilva ad Arcelor. E tutti se ne fanno una ragione. Nel 2019, Lucia Morselli, che rappresentava la cordata Jindal diventa nel frattempo capo della cordata Arcelor. Non passa nemmeno un anno, e Arcelor annuncia di voler andare via. Ma l'Ilva non si può lasciare morire. Interviene di nuovo il Governo. E' la primavera del 2021 quando, per il tramite di Invitalia, viene staccato un assegno di 400 milioni per portare lo Stato nel capitale di Ilva, che cambia nuovamente il suo nome in Acciaierie d'Italia spa.

Le donne

La madre e le donne del quartiere Tamburi manifestano per la chiusura degli impianti inquinanti dell'Ilva



8

La produzione
Secondo il nuovo piano industriale, l'impianto di Taranto dovrebbe produrre 8 milioni di tonnellate di acciaio all'anno

Altofornisti

Un sogno per Taranto dove la ex Ilva oggi è rimasta l'unica fabbrica siderurgica italiana con altiforni ancora in attività (Piombino, l'altra capitale storica dell'acciaio nazionale, ha spento il suo nel 2014). «Se mi pesano i problemi dell'ambiente? Le dico solo che quando ero ancora a Taranto, nella recita di scuola mio figlio si è mascherato da ciminiera. Siamo lavoratori, ma anche cittadini...», ci ha raccontato un 'altofornista' passato dallo stabilimento pugliese a quello triestino. Gli altofornisti, officianti di un rito industriale che non ammette miscredenti. Ingegneri, capistruttura, operai: squadre in tuta ignifuga nelle quali uno vale uno, le gerarchie non contano. «Essere un altofornista difficilmente si può spiegare all'esterno, non è un lavoro da catena di montaggio - ha scritto qualche anno fa un operaio dell'Ilva dopo la morte sul lavoro di un collega -. Impari a convivere con i 1500 gradi della ghisa, con portate di gas, vento abnorme. Impari a convivere con la paura, quasi a sfidarla. Questo è un lavoro che non si ferma mai. Il Natale lo festeggiamo con i tuoi compagni di reparto, a Capodanno la mezzanotte la aspetti con loro». Trieste, Taranto e l'altofornista: i simboli del conflitto di due sacrosanti interessi, anzi più che di interessi di due sacrosanti valori, salute e lavoro, che il nostro Paese fatica a comporre. Come, al contrario, succede da anni in altri Paesi europei. O addirittura in Russia dove, per dire, all'interno della Novolipetsk Steel, una delle maggiori acciaierie della Federazione, almeno cinquanta specie di uccelli volano tra gli alberi della riserva ornitologica gestita dall'azienda. Con tanto di 'ciacovskiano' lago dei cigni. Mentre qui da noi politica e società civile hanno continuato a litigare e a promettere senza costruito alcuno, altrove si è proceduto alla copertura o all'interramento dei parchi minerali e delle 'cockerie'; allo smontaggio e trasferimento lontano dai centri abitati di intere acciaierie; a impianti di filtraggio e di captazione delle emissioni; a purificazione delle acque; e ora, appunto, lo sbilanciamento della produzione verso fonti di alimentazione meno inquinanti, dai forni elettrici al gas, al 'preiridotto', fino alla sfida dell'idrogeno.

Acciaio Sostenibile

Produrre acciaio sostenibile, come si proverà a fare a Trieste e, magari, tra qualche anno anche a Taranto. Se nel frattempo il cuore d'acciaio dell'Italia avrà continuato a pulsare. Con una premessa, che tutti gli esperti ricordano sempre: la siderurgia più preziosa (e più inquinante) resta al momento quella del ciclo integrale degli altiforni. Dal minerale ferroso e dal carbon coke, giù per la bocca di carico, fino alla ghisa più pura che serve a costruire gli oggetti, piccoli e grandi, della vita di tutti noi: dalle posate ai barattoli, dalle auto elettriche agli aeroplani, agli impianti industriali, ai satelliti. Una qualità dell'acciaio che si sta cercando di raggiungere anche con i forni elettrici alimentati da rottami ferrosi che, però, nella sequenza del riciclo tendono a deteriorarsi. Non è un caso se quasi il 70% della produzione nel mondo arriva dagli altiforni. Non proprio un dettaglio visto che la siderurgia contribuisce per il 3,8% al Pil globale che, a sua volta, è generato per l'80% da industrie che dipendono dall'acciaio. Ma anche al 10% delle emissioni di CO2 del pianeta. A Trieste si respira, a Taranto si sogna. E si combatte. Lottano contro il cielo avvelenato gli abitanti del quartiere Tamburi, affacciato sulla fabbrica; lottano per il lavoro gli oltre 8000 caschi gialli che vedono il proprio futuro solo nella ex Ilva. Migliaia di uomini che, canterebbe Francesco De Gregori, «vivono all'incrocio dei venti» perché ogni giorno quando si tolgono di dosso la tuta di operai, tornano a casa come padri di famiglia. Magari proprio in quelle case lambite dai veleni.

Il futuro della siderurgia
Ma ad allontanare Servola da Tamburi non sono soltanto quei mille chilometri di mare: in fondo il cavalier Giovanni Arvedi, che a ottantaquattro anni mangia ancora pane e acciaio, a Trieste teneva acceso un solo altoforno e l'attività del suo gruppo ha radici e baricentro nei laminatoi elettrici di Cremona. Le Acciaierie d'Italia di altiforni invece ne hanno in funzione tre ed un altro, il gigantesco Afo5, potrebbe riaccendersi nei prossimi anni. Insomma, a Taranto c'è il presidio siderurgico del Paese, che se dovesse chiudere metterebbe in ginocchio buona parte dell'industria manifatturiera italiana costretta a quel punto a rifornirsi altrove e a costi maggiori. Un Paese industrializzato privo di siderurgia non è concepibile, è il mantra di Mario Draghi e del suo governo, che ha portato prima all'intervento di Invitalia (società del Tesoro) con la ricapitalizzazione da 400 milioni e una quota paritetica di diritti di voto; in prospettiva, alla presa di possesso di Acciaierie d'Italia da parte dello Stato. Con sullo sfondo, ma non troppo, i 2 miliardi del Recovery Plan destinati dall'Italia alla transizione ecologica delle filiere industriali. Intanto, però, l'impianto tarantino tra cronoprogramma degli interventi ambientali, difficoltà di manutenzione, tensioni sociali e effetti della pandemia, continua ad andare a giri bassi, agganciando così solo in parte la congiuntura favorevole della domanda globale di acciaio. Il piano di Acciaierie d'Italia concordato a dicembre da Stato e Mittal, prevede un assetto ibrido di altiforni (compresa la riaccensione di Afo5) e di forni elettrici alimentati da rottami e da 'preiridotto di ferro'. Degli 8 milioni di tonnellate annue a regime, 2,5 dovranno arrivare dal ciclo elettrico, con una riduzione di carbone/coke per oltre un milione di tonnellate e un taglio delle emissioni tra il 25 e il 30%. Nelle intenzioni del governo solo un passaggio intermedio, perché a tendere l'obiettivo è convertire Acciaierie d'Italia (e magari l'intera siderurgia nazionale) all'idrogeno. Scenario, quello dell'idrogeno "verde", cioè interamente legato alle fonti rinnovabili, con tempi lunghi perché produrne un kg costa 40 volte di più di un litro di petrolio. Più alla portata l'idrogeno "grigio" che deriva dal gas naturale, o "blu" che proviene dal metano ma ne cattura le emissioni. Scenari scritti solo sulla carta e appesi ad un altro passaggio giudiziario esiziale. Il Consiglio di Stato dovrà decidere se dare ragione o meno al sindaco di Taranto che chiede lo spegnimento definitivo degli altiforni. I giudici potrebbero scrivere la parola fine al cuore siderurgico d'Italia. Oppure, come l'araba fenice, l'Ilva risorgerà per l'ennesima volta dalle sue ceneri e lo Stato tornerà al timone della gigantesca fabbrica tarantina. Si spera non per una nuova promessa da marinaio: le madri dei bambini Taranto e gli operai dell'acciaieria non possono più perdonare. Non possono più aspettare. Non possono più vivere all' "incrocio dei venti".

Il Rapporto Svimez

Gennaio 2021
Secondo un rapporto di Svimez la crisi dell'Ilva - giudiziaria, politica, industriale - dal 2013 al 2019 è costata 23 miliardi di euro di Pil, l'equivalente cumulato di 1,35 punti percentuali di ricchezza del nostro Paese. Senza l'acciaio dell'Ilva va in crisi l'intero Paese.

«Un tempo, passeggiando per Taranto, era un continuo: Igna', lo vuoi un curriculum? Igna' come deve fare mio figlio per entrare in fabbrica? Poi, un giorno un amico mi disse: Igna', che coraggio, ancora i lavori?». Dice Ignazio De Giorgio, 51 anni, operaio livello 4, memoria degli ultimi 25 anni di Taranto. «Quando sono entrato qui dentro si respirava ancora l'aria dell'Italsider. Rilassata. Quando arrivarono i Riva cambiò tutto». Cosa? «Non potevamo allontanarci nemmeno per pisciare. Ci portavano a timbrare in pullman con le tute addosso, per non perdere tempo. Straordinari su straordinari. Non si poteva dire di no. La fabbrica era un vulcano che non smetteva mai di funzionare. E noi non avevamo il coraggio di ribellarci come avremmo dovuto: Ilva era un privilegio». Ignazio vedeva amici e parenti ammalarsi. E morire. Più di altrove. E non ebbe paura. Ci volle coraggio: i Riva avevano individuato una zona della fabbrica, la palazzina Laf, dove confinavano i dipendenti scomodi. Chi protestava, chi parlava finiva lì, a fare nulla. A impazzire. «I capituono erano come generali, forti anche delle coperture legali che la fabbrica gli assicurava». Significa che pagavano gli avvocati per le decine di processi per i morti di Ilva. Lo sa Francesca Calio. Suo marito Antonino Mingolla lavorava per una ditta dell'indotto. Il 18 aprile del 2006 fu investito da una nube tossica mentre sostituiva una valvola. Non ebbe scampo. Dieci anni dopo sono stati tutti condannati, ma a Francesca resta un'altra immagine nella testa: «Un giorno fui affrontata da un dirigente dell'Ilva. Mi disse: va bene, fai tanto casino, ma alla fine tuo marito non c'è più. Ma noi siamo sempre qui. Voleva dirmi che nulla può cambiare, a Taranto». «Nessuno può pensare di vivere con una fabbrica che uccide. Che ce ne facciamo del lavoro da morti? - dice Pino Romano, sindacalista Fiom - ma tutti abbiamo diritto al futuro. E il futuro passa, inevitabilmente, per il lavoro». «È meglio vivere, in qualunque modo possibile, che cibarsi della propria morte», ha scritto Marco, 19 anni. Suo padre è operaio Ilva. «Siamo al cannibalismo culturale, la politica ha abdicato al suo ruolo: affrontare la complessità», dice Fabio Boccuni, operaio. «Sai cosa mi fa incazzare? - osserva ancora Ignazio - Quando è arrivata Arcelor è tornata la fila fuori dai cancelli. I ragazzi con i curriculum in mano. Era tornata la speranza».



Masseria Fornaro

Marzo 2021
A Enzo Fornaro una cosa è rimasta: non ha smesso di amare i cavalli. Lui e suo fratello sono ancora degli eccellenti fantini. Mentre non hanno voluto più vedere pecore e agnelli. Le urla di quella mattina di 13 anni fa, mentre caricavano le bestie sui camion, non potranno dimenticarle mai. Continuano a produrre olio, sotto l'Ilva, perché è impermeabile alle diossine. E hanno cominciato a coltivare canapa: «Aiuta a bonificare i territori». Ma sono tornati. Era mattina come 13 anni fa. E questa volta i funzionari della Asl non cercavano le pecore. «Avevano un certificato in mano. Mi hanno detto che non potevo raccogliere l'erba, che poteva servire come mangime per gli animali: avevano fatto le analisi ed era tutto inquinato». Pausa. «Io le bestie non ce le ho più. Il resto, invece, mi pare non sia cambiato».

Il sogno

Trieste, aprile 2020
Un sogno, una chimera distante mille chilometri, verso Nord. A Trieste, il 9 aprile dell'anno scorso, nella Ferriera di Servola è andata in scena l'ultima colata di acciaio. Un fiume incandescente rovesciato dal gigantesco "crogiolo" e scivolato via con un flusso ipnotizzante. Poi, alle dieci e qualche minuto l'altoforno si è spento per sempre, chiudendo i 124 anni di storia dell'impianto siderurgico costruito nel 1896 per rifornire di ghisa e ferroleghe l'impero austroungarico. Il gruppo Arvedi, proprietario attuale, continuerà a produrre nell'acciaieria, ma senza l'area a caldo e così il vento di Bora non spargerà più il 'polverino' sulle terrazze e sui panni stesi di Servola e degli altri quartieri triestini nei dintorni della fabbrica. Non farà più volare nel cielo e nell'animo dei triestini l'angoscia di una minaccia sottile e imperscrutabile. La città, sperano in molti, finalmente tornerà a respirare meglio.

Il codice per il sito

Gratis
per 24 ore

TYGFD45E

La versione multimediale dell'inchiesta è all'indirizzo larep.it/ilva. Chi non ha l'abbonamento digitale può collegarsi a larep.it/inchieste oppure utilizzare il QR code qui sopra. L'accesso va effettuato entro la mezzanotte ed è valido per 24 ore

© RIPRODUZIONE RISERVATA